

Pietro Archiati

EQUILIBRIO INTERIORE

L'arte di mediare fra gli estremi

Edizioni
Archiati
Verlag



Questo testo è una nuova edizione di *La caduta verso l'alto* dello stesso autore.

Indice

1. INTEGRAZIONE DELLE CULTURE NELL'INTEGRITÀ DEL CUORE UMANO 9

Siamo tutti sdoppiati? 9

Le due sponde dell'essere e l'equilibrio del ternario 12

Libertà strabica nei popoli d'oriente e d'occidente 15

Fratellanza miope sia all'est che all'ovest 17

Uguaglianza presbite sia in oriente che in occidente 19

Le false mediazioni 21

La Trinità in noi, tutta per noi 24

2. LA VIRTÙ STA NEL MEZZO: NELL'UOMO MEDIATORE 31

La capacità umana di produrre immagini 31

Il processo conoscitivo come continua mediazione 34

La ferita di Anfortas 36

Il "peccato" originale: un decadimento della coscienza
prima che della moralità 38

Universalità nel pensare e tolleranza nell'agire 42

Tratti fondamentali di ogni mediazione:

mobilità, attività, individualità 45

L'individualità forte non ha bisogno di alcun potere 50

La mediazione che di ogni morte fa una resurrezione 53

La tentazione dei salti mortali 55

Come mediava Platone 59

© Edizioni Archiati Verlag e. K., Monaco di Baviera, 2004

Stampa: Memminger MedienCentrum, Memmingen (Germania)

Disegno di copertina: Edizioni Archiati

ISBN 3-937078-63-0

Edizioni Archiati Verlag e. K.

Sonnentastraße 6a · 80995 München · Germania

info@archiati.com · www.archiati.com

3. TECNICA E MORALE: DI PARI PASSO
IN DIREZIONI OPPOSITE? 65

Il mio bene, il mio male 65

Il sacro e il profano 69

Profanazione dell'umano nella scienza,
nel diritto e nell'economia 72

Tre modi di alienare la persona umana 76

Come si costruisce la libertà 79

4. IDEALITÀ E REALTÀ NELLA VITA
DELL'ANIMA 85

Egoismo e altruismo: i due mezzi amori 85

C'è qualcosa di male ad amare se stessi e pochi altri? 89

Come ricomporre le due metà dell'amore? 92

La socializzazione dell'egoismo e l'individualizzazione
dell'altruismo 93

L'amore esteso nel tempo e calato nello spazio 95

Fiducia in sé e negli altri 100

Il raziocinio analizza e il cuore intuisce 101

Pazienza e tempestività nel rispondere alle domande
della vita 103

Istinti sociali e antisociali nella comunicazione
dei pensieri 104

Istinti sociali e antisociali nella sfera dei sentimenti 108

Istinti sociali e antisociali nella volontà 109

5. ORDINE NATURALE E ORDINE MORALE:
COME RIMARGINARE LA FERITA PIÙ
PROFONDA 113

Il coraggio di guardare all'intera evoluzione 113

L'io umano alla ricerca di se stesso 118

Stiamo tutti imparando a diventare divini? 121

Ogni uomo è causa ed effetto di se stesso 125

La forza creatrice dello spirito si sperimenta, non si
dimostra 127

L'abisso dell'involuzione umana 129

Il razzismo genetico 130

Gli effetti della moralità umana sulla natura 132

Una novella buona 136

INTEGRAZIONE DELLE CULTURE NELL'INTEGRITÀ DEL CUORE UMANO

Capire meglio noi stessi e il mondo in cui viviamo: questo lo sforzo che più ci costa ma che dà anche maggiori soddisfazioni e che non può certo avvenire in base a pure teorie.

Si tratta di dar fiducia alla vita agguantandola, tuffandosi nel quotidiano ad osservare ciò che avviene dentro e attorno a noi. Presenti in ogni esperienza col nostro intero essere per comunicare, sia coi pensieri che con le azioni. Pur nella diversità, i vissuti di tutti noi sono avvolti da quell'aura che chiamiamo lo spirito del tempo – del *nostro* tempo – e che ci avvolge della sua complicità inenarrabile e accattivante; una tacita intesa che ci fa sentire, a pari diritto, “contemporanei”. Questa comunanza di fondo, che non conosce confini di popoli o nazioni, ci sprona ad approfondirne il carattere, per meglio capire il senso della nostra epoca e dell'evoluzione offerta a ciascuno.

Siamo tutti sdoppiati?

Chi di noi può dire di non essersi mai sentito come spaccato in due, lacerato interiormente dalla tensione che nasce tra i pensieri che vogliono la perfezione e la realtà della vita, piena di mezze misure e compromessi? Questo

nodo esistenziale spesso lo esprimiamo con le parole: sì, sarebbe bello, ma... Emerge più che mai oggi, in questo sentire, l'anima moderna che si sente scissa tra un'idealità concepita sempre più sublime e la greve prepotenza delle forze di natura, tesa tra uno struggente desiderio di bontà e di bellezza e il prosaico capitolare di fronte a ogni più piccola difficoltà. Fragili ed evanescenti si mostrano gli ideali più belli di fronte alla durezza degli eventi, alla difficoltà degli incontri, al peso ineluttabile dei "fatti".

Di più. E' proprio caratteristico della nostra natura vedere l'esistenza in termini di contrapposizioni, di polarità che appaiono incompatibili fra loro così da ritenere impossibile qualsiasi riconciliazione. Ci si butta allora dall'una o dall'altra parte per proiettare istintivamente un lato della vita che non riusciremmo ad integrare. Una specie di mondo alternativo, fatto a bella posta per non sentirsi privati di qualcosa.

E' sintomatica la serie *Harry Potter*: un fenomeno culturale quanto mai interessante. Si è fatta la fila davanti alle librerie – cosa mai successa – per comprare il quarto volume, dove continua a venir descritta l'evoluzione di un bambino, in cui scorre sangue di mago. Va a scuola di magia mentre il mondo dei cosiddetti "normali", dei Babani cioè, non s'accorge di nulla. E a questo punto nella sua vita si succedono a rotazione fatti e fenomeni solitamente impossibili, e si finisce per venir trasportati in un mondo di fantasia dove il miracoloso, buono o cattivo che sia, diventa normale proprio perché viaggia su binari che esulano del tutto da ciò che ci è familiare.

La matrice culturale laico-borghese e quella religiosoclericale, sono le due principali fonti dei fenomeni d'evasione, creati apposta per riparare, seppur fuggevolmente, i danni di una dura realtà. Infatti la letteratura e l'arte in generale da un lato, e la religione dall'altro, hanno perso sempre più la capacità di trasformare la vita. Separate da essa, vivono come fantasmi in un mondo parallelo a quello reale. Quando si è stufi del tran tran quotidiano, ci si rifugia in quell'altro mondo bello e pulito in cui tutto diventa possibile, compresa una felicità senza tramonti. Tutti ogni tanto andiamo a farci capolino: si comincia per distrarsi un po', per immaginarsi diversi, e si finisce per cascarci dentro.

Ma ci sono stati tempi in cui la letteratura era vita: un Dante non scherzava con la *Divina Commedia*! Ma se avesse saputo che pochi secoli dopo milioni di individui l'avrebbero ridotta a un godimento puramente estetico – senza saperne ricavare alcuna forza dirompente per la propria vita – forse gli sarebbe passata la voglia di scriverla (o ci avrebbe sprofondati tutti nel suo inferno). Meno male che non sapeva che tipo di umanità stesse per nascere.

Ed altrettanto nel *Faust* si trova tutto lo spessore morale della vita di Goethe, la tensione titanica del suo spirito in incessante evoluzione. Chi lo legge non può distrarsi dalla propria esistenza ma, al contrario, viene spinto a ficcarsi in essa con maggiore determinazione.

E così andando ancora più indietro nel tempo – a Shakespeare, per non parlare del teatro greco – vediamo il

popolo, e non solo i colti, accalcarsi sulle platee per vivere lo spettacolo e farlo proprio, mentre “il popolo” di oggi ama le *fiction*, la vita recitata, e lì parcheggia per due boccate d’aria finta.

Analogamente, l’Europa – e con lei tutto l’occidente –, a quella religione che nel passato costituiva il cardine dell’esistenza, concede lo spazio di un’ora soltanto la domenica mattina, e per di più ci si dedicano le poche persone che ancora hanno l’abitudine di andare in chiesa. Oppure l’antico spirito religioso riemerge camuffato in attività di volontariato a carattere sociale che manifesta, sotto altra forma, il bisogno di ritagliarsi quegli spazi di bontà, bellezza e verità, che sembrano non esserci più nel quotidiano, e che bisogna andare a cercare in attività eccezionali. Ritagli, per lo più, brandelli morti che vivono di nostalgie, se non di smemorato rimpianto.

Le due sponde dell’essere e l’equilibrio del ternario

E’ proprio così. La nostra natura d’uomini tende a farci vedere il mondo scisso in polarità! Ma ci sono contrasti che non è concesso evitare e dove ci tocca per forza essere *unilaterali*. Detto così, sembra quasi una condanna: sei costretto a scegliere, o di qua o di là, o bianco o nero, o Guelfo o Ghibellino. Se prendi una posizione escludi l’altra. Non c’è scampo e ti tocca perdere l’altra parte del mondo. Se sei maschio non puoi essere femmina; se sei italiano ti puoi scordare di essere tedesco; se appartieni a

una razza, le altre non sai dove stanno di casa; se sei un uomo di mondo devi rinunciare ad essere santo e se hai un talento, scopri che te ne mancano mille altri...

Non solo l’esistenza ci si presenta divisa da sponde che ci costringono a scegliere a quale approdare, ma anche ciò che viviamo e conquistiamo ci viene incontro col carattere della parzialità. Ogni scelta di direzione implica dunque un’esclusione, anzi parecchie. E’ una situazione disgraziata, la nostra?

E c’è da rammaricarsi se la natura o il contesto geografico-culturale in cui viviamo non sono stati in grado di donarci quell’inezienza che va al di là di ogni lacerazione? La risposta è un deciso no. Proprio da queste incompiutezze trae vigore la nostra libertà, come gli ideali più belli e le forze migliori vengono generati da ciò che ancora ci manca.

Ci sono due modi nuovi di vivere la vita e che vengono incontro alla nostra fame d’infinito in quest’inizio di millennio. Uno è quello di ampliare la conoscenza dell’umano col nostro *pensare* capace di farci comprendere perché, nella vita, ci si presentano spesso situazioni così schizofreniche; l’altro è quello di colmare le nostre lacune, attivando maggiormente la forza di *volontà*. Sia l’uno che l’altra ci consentono di diventare degli artisti della *mediazione* fra tutti gli opposti della vita. Una ginnastica interiore che ha lo scopo di mantenerci vivi, rendere più bella l’esistenza e migliorare il nostro cuore.

Nel fiume che scorre tra le due sponde dell’essere – l’ideale e il reale – l’ideale può diventare sempre più reale

e questo sempre più ideale. Grazie alla vivezza interiore che scioglie ogni rigidità e fa incontrare gli opposti, sia dentro che fuori di noi. Essi portano all'uno notizia dell'altro, ascoltano i loro reciproci richiami che creano e ricreano equilibri mai statici come tutto ciò che è vivente.

L'essenza del cristianesimo – e per cristianesimo s'intende qui *umanesimo*, dove il peso morale dell'uomo è posto al centro di tutta l'evoluzione – è una specie di filo d'oro che segna il compito evolutivo dell'essere umano. Quello di mediare fra gli estremi, così come è stato capace di fare il Mediatore per eccellenza, quando si è fatto carne. In lui, e tramite lui, spirito e materia si ricongiungono archetipicamente per conferire l'uno pienezza all'altra. E l'uomo si colloca come pontefice, come artefice di quell'arco di ponte che abbraccia cielo e terra, un arcobaleno invisibile che ci fa procedere avanti e indietro tra un mondo e l'altro.

Si fa umano il mondo della materia quando si apre verso lo spirito e in esso scioglie i suoi determinismi risorgendo a libertà. E umano si fa lo spirito quando cessa di vivere disincarnato, sdegnando quella materia che gli fa paura. E decide di amarla quando scopre in sé la forza di saperla trasformare, e nella materia trova la sconosciuta magia capace di umanizzare lui stesso, perché lo spirito si umanizza unicamente rituffandosi infinite volte in quel mondo visibile che gli sembra estraneo. E il mondo della materia acquista un volto umano nella sua tensione verso lo spirito creatore che s'incarna nell'uomo; ma ciò che consente il loro millenario incontro è la passione degli

opposti che si cercano, quel puro amore che può scaturire solo nel cuore degli uomini, fatto esso stesso di carne e di spirito.

Libertà strabica nei popoli d'oriente e d'occidente

Dai tempi della rivoluzione francese hanno fatto ingresso nella cultura tre grandi ideali: quello della libertà di ogni essere umano, quello della fratellanza o della solidarietà di tutti con tutti, e quello dell'uguaglianza, della pari dignità cioè di ogni uomo. Tanto belli sono quegli ideali, quanto è difficile conciliarli fra loro: se si vuole un'assoluta uguaglianza non si deve forse limitare la libertà? E se non si accettano compromessi in fatto di libertà, come sarà possibile vivere in piena fratellanza? Sono così sorte nell'umanità due grandi matrici culturali: una che ha privilegiato la solidarietà a scapito della libertà e l'altra che ha difeso a spada tratta la libertà a scapito della solidarietà.

Sia la lingua russa che quella americana hanno una parola che significa "libertà". Ma sarebbe un errore pensare che essa venga vissuta in modo simile sia in America che in Russia. La *liberty* americana è quella dell'imprenditore che trasforma la terra, costruisce macchine, produce merci nella libera esplicazione dei suoi talenti individuali, del tutto dedito alla conquista del mondo visibile, mentre del mondo spirituale poco si occupa, ed a malapena ci pensa. Quando in America infatti risuona la parola *spirit*,

la maggior parte della gente non sa di cosa si tratti, o forse pensa a qualche tipo di alcool.

Se chiediamo invece a un russo a cosa pensa quando pronuncia la parola *svoboda* (libertà), farebbe fatica a trovare le parole giuste. L'anima orientale – sia quella russa (quella autentica, però, che esce tuttora illesa dalla cappa di piombo del suo pluridecennale ateismo storico), sia quella indiana o cinese... – quando parla di libertà si riferisce alla sua comunione con esseri spirituali, e pensa alla preghiera, e pensa a quella liberazione ultima che è la morte, a quando le scrollerà di dosso ogni pesantezza della terra consentendole di sentirsi davvero libera nei mondi illimitati dello spirito. L'esperienza della libertà è, per l'uomo orientale, il sapersi un essere spirituale in un mondo di spiriti. Un'esperienza parziale però, e che viene vissuta pagando lo scotto di una scarsa maestria, là dove sarebbe necessaria una sapiente organizzazione per incidere sulla realtà terrestre.

Quale di queste due esperienze della libertà è più bella, quale più vera? La risposta è che tutt'e due fanno ugualmente parte dell'umano. Affinché l'umano emerga per intero e non lacerato, vanno riconciliate fra loro. Va creata una vera e propria *cultura di mediazione*.

Una cultura ancora tutta da inventare perché anche l'Europa, posta com'è tra oriente e occidente, ha vissuto in modo drammatico lo scorrere parallelo – lungo la cortina di ferro – del materialismo occidentale e dello spiritualismo orientale, e insieme la loro incapacità di sapersi abbracciare. Il grande compito che incombe sull'umanità di

oggi è quello di operare la sintesi che consenta allo spirito di non rifuggire più dalla materia, bensì operarvi dentro; e insieme trasformare la materia così che non sia più refrattaria allo spirito umano, ma si orienti verso di esso.

Una simile esperienza di libertà, comprendente sia il libero intraprendere nel mondo della materia sia il libero creare nel mondo dello spirito, si è già affacciata, soprattutto nell'Europa centrale, duecento anni fa circa, nell'individualità di Goethe e in quella degli idealisti. Ma si è poi oscurata quando l'Europa ha fatto proprie le teorie di Darwin e di Newton, idee che hanno portato a disconoscere la realtà dello spirito.

Compito di una cultura di mediazione, in cui spirito e materia s'incontrino, è quello di porre al centro dell'esistenza né la realtà della terra, come fa l'occidente, né il puro spirito, come avviene nel mondo orientale, ma l'uomo, che è il luogo d'incontro di questi due mondi. Solo nei pensieri, nei sentimenti, nelle azioni della persona umana, si realizzano, cercandosi a vicenda, terra e cielo. Nell'uomo vive la libertà che percepisce la terra nella sua oscura aspirazione verso lo spirito, e allo stesso modo la libertà dello spirito creatore, nel suo perenne trasformare ogni atomo di materia.

Fratellanza miope sia all'est che all'ovest

L'altro grande ideale dell'umanità moderna è la *fratellanza*. Tutte le culture e le religioni orientali sono sorte millenni or sono quando l'individuo non sapeva ancora defi-

nirsi nella sua autonomia interiore, come poi invece è accaduto in occidente, a partire dal Rinascimento. L'individuo in tempi remoti era in tutto e per tutto a servizio della comunità. E ancor oggi il concetto di solidarietà pone in oriente la comunità al di sopra dell'individuo, chiedendogli di offrirsi sull'altare della causa comune. Basti pensare alla Cina. Che poi l'altare comune sia il partito comunista o la religione taoista è di secondaria importanza.

Al contrario in occidente l'esperienza della solidarietà si colloca da tutt'altro lato. Un imprenditore angloamericano non nega la necessità della reciproca collaborazione insita nella suddivisione del lavoro, ma la interpreta alla maniera di Adam Smith. E cioè secondo le ferree leggi del mercato e le impersonali corrispondenze tra la domanda e l'offerta. I capisaldi del capitalismo occidentale spianano a ciascuno la via per affermarsi secondo le proprie individualissime capacità e ritengono così di creare la migliore delle società possibili. Ponendo in primo piano la libertà, si pensa che ognuno dia il meglio di sé e la loro somma sarà il meglio per tutti.

Questa interpretazione della fratellanza disattende però ciò che avviene a coloro che hanno pochi talenti in quello che viene considerato il solo campo reale ed utile: quello della produzione di merci da immettere nel mercato. Se non sei capace, se non sai difenderti, se non vali come individuo che produce, altro che fratellanza! Verrai abbandonato a te stesso, nessuno si accorgerà di te e la comunità ti ignorerà. Per essa tu sei solo un peso. La co-

munità, così intesa, si riduce solo alla legge cieca del mercato.

Tra l'individualità dissolta nella comunità e l'emergenza asociale degli egoismi dell'individuo, deve sorgere un tipo d'uomo che sappia mediare tra queste unilateralità. Un surrogato di fratellanza che sacrifica i talenti individuali, impoverisce sempre più la comunità; come la ricerca di una specie di libertà che non ponga argini agli egoismi del singolo, espone lui e la società allo sfacelo. C'è una profonda reciprocità tra il bene comune e quello individuale. Lungi dall'escludersi, l'uno presuppone l'altro.

Uguaglianza presbite sia in oriente che in occidente

Il terzo grande ideale dell'umanità moderna è quello dell'*uguaglianza*. A tale riguardo sono sorte due culture, in oriente e in occidente, polarmente opposte e reciprocamente esclusive. E alla fin fine perciò profondamente unilaterali.

L'occidente sottolinea l'uguaglianza dei diritti lasciando in sordina quella dei doveri. L'oriente al contrario insiste sull'uguaglianza dei doveri mettendo fra parentesi quella dei diritti. Dove il sole sorge ci si sente uguali perché si hanno gli stessi doveri, eminentemente morali, nei confronti della comunità e ancor più della Divinità. Si vive una parità di natura morale e religiosa. Dove il sole tramonta, invece, – e tutta la Costituzione americana fa

testo – l’uguaglianza si fonda sui pari diritti degli esseri umani.

E’ un pasticcio non da poco quello sorto all’inizio del secolo scorso in base alla proclamazione del diritto d’ogni popolo all’autodeterminazione. Questo progetto è stato lanciato dall’allora presidente Woodrow Wilson. Non è un’affermazione di per sé sbagliata, ma è di un’ingenuità quanto mai “presbite”, perché appunto come quella orientale, non vede ciò che ha sotto il naso.

Dichiarare che ogni popolo ha diritto all’autoaffermazione è come dire che nel corpo umano ogni organo ha diritto all’autoaffermazione; o che in un matrimonio vige la legge suprema del diritto di ciascuno all’affermazione di sé. Manca del tutto, in questa bella trovata, l’altro verso della medaglia: e cioè che ogni popolo (come ogni membro di una famiglia) ha perlomeno il dovere di rendere possibile agli altri l’esplicazione e l’esperienza dei loro diritti. Se si parte dal concetto che ogni popolo deve tutelare il proprio diritto d’amministrarsi come meglio crede, e il popolo vicino vuole lo stesso, e l’altro accanto pure, è inevitabile che prima o poi questi diritti risultino conflittuali fra loro, e tutto resti lì dov’è. Una bella teoria, astratta e impraticabile.

Esiste però un terzo tipo d’uguaglianza di matrice schiettamente cristiana. Esso abbraccia l’interezza dell’umano e tende a mediare fra gli estremi. Una parità derivante dalla *dignità* riconosciuta in ogni uomo e in modo uguale, in quanto uomo. Consiste nel fatto che tutti gli uomini hanno da un lato un pari diritto di appagare i propri

bisogni e d’esplicare i propri talenti, e dall’altro un ugual dovere di rendere possibile questo anche agli altri. Tutti i diritti che io avoco a me stesso ho il dovere di concederli al mio simile, e in questo consiste l’equilibrio di parità fra i diritti e doveri della persona umana.

L’affermazione di Wilson funziona solo se ogni popolo che vuole affermare i propri diritti dà ugual peso a quelli degli altri popoli. E lo stesso vale per il singolo: non basta affermare che ognuno ha il diritto all’autodeterminazione. Accanto al mio devo riconoscere il diritto dell’altro a decidere per sé, e questo mi pone il dovere di renderglielo possibile. Non potrò dire: che si arrangi, che pensi per sé. L’umano vive nella parità di diritti e doveri. E’ come un’altalena che si muove fra i due opposti poli dell’esistenza.

L’occidente dice: chi fa per sé, fa per tre. L’oriente risponde: chi fa per tre, fa per sé. La coincidenza degli opposti afferma: tutti per uno, uno per tutti.

Le false mediazioni

Ma ciò che vale per l’oriente e l’occidente, in relazione al carattere fondamentale di una data cultura, non vale per le singole individualità. Proprio perché la cultura nel suo insieme è unilateralmente materialistica, c’è in America, più che altrove, la tentazione per l’individuo di riscoprire una forma di spiritualità del tutto avulsa da una vita fin troppo materialistica. E allora va a cercare tale spiritualità

in oriente. La *Teosofia*, il movimento *New Age*, sono fenomeni importati. Il risultato è il classico banchiere che, uscendo dalla borsa di Wall Street, va a fare la meditazione yoga, o si avventura in viaggi astrali, per poi tornare in borsa. Due mondi paralleli che non hanno nulla a che fare l'uno con l'altro.

Lo stesso accade in oriente dove – il Giappone ne è un esempio – si diventa più realisti del re nell'occidentalizzarsi, trasferendo poi i connotati orientali della socialità nella dedizione assoluta e ossessiva al servizio verso la propria nazione.

Lo stesso fenomeno era rintracciabile nello stacanovismo russo.

Mentre le due unilateralità del materialismo occidentale e dello spiritualismo orientale costituiscono, nei loro luoghi d'elezione, un modello a suo modo stabile e conchiuso, l'Europa vive in una vera e propria schizofrenia culturale e nel pieno di una profonda lacerazione. E questo perché in sé alberga le due matrici culturali, senza essere pervenuta ad una loro reale armonizzazione.

L'oriente e l'occidente convivono in Europa costantemente paralleli. La vita della scienza, della tecnica, dell'industria, della politica e dell'economia va con l'occidente, mentre il mondo della morale, della religione, dei sogni e degli ideali si è rivestito di tutte le connotazioni orientali. Il cristianesimo, sorto in medio-oriente, è storicamente divenuto il fulcro della cultura europea ma finora è stato vissuto secondo una prospettiva prevalentemente orientale. Non si è radicato nella vita quotidiana sempre più rivolta

al progresso tecnico e al dominio della terra. Di fronte alla prepotenza della vita cosiddetta concreta, gli ideali cristiani sembrano sempre più inadatti a trasformare il reale. Si sono talmente impauriti di fronte alle conquiste della tecnica, da essersi come ritirati in sagrestia.

L'ideale della pace valga come esempio. L'occidente pensa di tutelarla stabilendo dappertutto la legge del più forte – cioè la sua –, mentre la pace orientale è una fuga dalle competizioni e dalla lotta stessa per la vita, mirando alla salvaguardia dei propri valori morali. L'Europa non riesce a proporre una terza via, perché di fronte alle lotte inevitabili e connaturali al cammino umano, tende ad assolutizzare sempre di più l'ideale, a volerlo perfetto, inflessibile ed alla fin fine irrealizzabile. Tra l'attivismo frenetico del materialismo e la nostalgia dei mondi sognanti dello spiritualismo, si rischia sempre più di vivere con un sentimento d'irrimediabile lacerazione e fallimento.

Realizzare l'umano, significa rimarginare in modi nuovi questa profonda ferita, rendere la fatica quotidiana sempre più ideale, e questo può accadere proprio incarnando gli ideali in tutti gli episodi dell'esistenza. Ciò può avvenire solo a poco a poco, un passo dopo l'altro. Perché l'ideale non resti un qualcosa campato per aria, ci si deve accontentare di realizzarlo dapprima solo in parte: altrimenti non è un ideale, bensì un'alienazione. Tendere all'impossibile è un modo comodo per rinunciare a tutto. Umano è solo il realizzabile, che non ci costringe a vivere in due mondi alternativi: uno fiordato fra le nuvole e l'altro incuneato nella terra.

La Trinità in noi, tutta per noi

Della Trinità si parla non solo nella cultura cristiana ma anche nelle religioni precristiane. E ciò perché il concetto di Trinità indica ogni tipo di mediazione fra due realtà contrapposte, ogni sorta di riconciliazione fra estremi. L'abitudine a considerarla una difficile faccenda riservata solo ai teologi, ha finora impedito di coglierne la valenza nella comprensione dell'umano stesso, e per l'azione che potrebbe esplicitare all'interno della nostra vita quotidiana.

Tutta l'esistenza umana ha infatti una struttura trinitaria, e questo è un concretissimo punto di partenza.

Osservando il modo d'essere e di vivere dell'uomo, riscopriamo nella loro realtà quelle stesse caratteristiche trinitarie che ci rimarrebbero inaccessibili se volessimo coglierle direttamente nella Divinità fuori di noi. Nell'ambito della nostra evoluzione abbiamo a disposizione esperienze reali, tutte percepibili, che ci consentono di porci questa domanda: se vediamo l'umanità procedere secondo una triade di forze – il volere, il pensare e il sentire – è possibile che questo procedere rifletta, a livello umano, le stesse leggi che reggono l'intera evoluzione del mondo?

Le tre qualità supreme del reale, che la tradizione cristiana attribuisce a Dio, sono l'*onnipotenza*, l'*onniscienza* e l'*amore*.

L'essere divino si manifesta come Padre nella sua onnipotenza e volontà suprema. Si esprime in leggi di natura talmente affidabili, che nessuno di noi dubita che domani

il sole sorgerà a una certa ora, le piante cresceranno in un dato modo, gli animali seguiranno il loro istinto e che gli uomini continueranno a respirare e a digerire come sempre. E questo riguarda l'intera corporeità della natura, compresa quella umana, nella quale vige la potenza magica degli impulsi volitivi divini – la scienza li chiama leggi di natura – con un'azione diretta che mantiene e regola ogni fisicità.

All'opposto, come manifestazione di una qualità polare, l'essere divino viene chiamato Spirito Santo, che è l'onniscienza di una saggezza essa pure infinita. È un tipo di coscienza che, dal punto di vista dell'uomo inserito nello scorrere del tempo, abbraccia nel presente – con “presenza di spirito” – anche ciò che per la coscienza umana deve ancora venire. Per questo nella tradizione cristiana questa qualità divina si chiama anche “provvidenza”, in quanto tutto prevede. E da essa sono nate tutte le ardue riflessioni umane sul concetto di predestinazione (pensiamo ad Agostino) riferito al nostro stesso essere.

La forza mediatrice, quella che ricrea l'equilibrio tra l'azione magica della volontà e la saggezza luminosa del pensare, viene chiamata Figlio, che ha in sé la forza dell'amore, cioè del movimento di tensione tra i poli della vita. Ed è proprio nel mistero della mediazione, che solo l'amore può compiere, che vive l'essenza dell'umano. Paolo di Tarso scrive: i greci hanno cercato e goduto la sapienza – in Grecia è nata la filosofia e l'impulso umano al pensiero –; i giudei vivono il divino nei portenti di Jahve – il Vecchio Testamento racconta la storia delle sue gesta vittoriose –;

noi, continua Paolo, tra la sapienza e la potenza predichiamo l'essere divino che si manifesta in quanto amore. Un amore che è *impotente e folle*.

Come può l'uomo-Paolo affermare questo sulla Trinità?

Lo può in quanto questa triade di forze si rende manifesta nell'uomo. In noi esiste l'impulso alla potenza – non si può essere uomini senza volere e senza fare tante cose –, la ricerca della saggezza – non si può essere uomini senza cercar di capire le cose – e ben più misterioso l'anelito all'amore, senza il quale non possiamo essere veramente uomini. Non è facile vederlo con gli occhi di Paolo questo amore, nella sua realtà terrena, *inerme e folle*. Eppure, anche a livello della vita quotidiana, io mi sento davvero amato dall'altro solo quando egli sa rinunciare almeno a un lembo della sua potenza e della sua sapienza.

Amare significa farsi liberamente impotenti per far posto alla libertà altrui. Finché agisco sulla volontà dell'altro, lo tratto come un bambino. Amo veramente l'altro solo quando rinuncio al mio impulso di potere, a volerlo governare, concedendogli così lo spazio necessario affinché sia lui a decidere del suo cammino. Se non abduco a questo mio inconscio potere, finisco per amare non lui bensì me stesso in lui, arrivando ad agire in un certo senso magicamente, con potenza. Ancora, per amare devo essere anche capace di rinunciare a voler indagare cosa sia meglio per lui, quando solo lui può sapere, di situazione in situazione, cosa sia bene per lui. E io sono completamente all'oscuro per quanto riguarda i fatti suoi. Amare vuol dire far posto alla libertà dell'altro nel suo agire e nel suo pensare.

Basandoci su questa esperienza umana accessibile a tutti, comprendiamo meglio l'affermazione fondamentale del cristianesimo. L'uomo non potrebbe vivere la sua libertà se la Divinità non si fosse manifestata amorevole, rinunciando, per quanto riguarda le faccende dell'uomo, alla sua onnipotenza e alla sua onniscienza. L'onnipotenza divina non si ritrae, beninteso, dalla conduzione della natura, ma dall'interiorità umana. Se l'essere divino volesse restare onnipotente fin dentro l'anima umana, nel mondo dei pensieri dell'uomo, dei suoi sentimenti e decisioni volitive, finirebbe per operare al posto suo, come fa nella natura. E l'uomo non potrebbe essere libero. La sua libertà si fonda infatti sulla libera rinuncia divina a essere onnipotente dentro di lui.

Analogamente, se l'onniscienza divina volesse intessere di saggezza l'interiorità dell'uomo, come fa per il suo corpo, potrebbe prevedere e di conseguenza predestinare ogni sua azione e pensiero. Il cristianesimo afferma dunque: alla Divinità sta più a cuore la libertà dell'uomo che non una sua preordinata saggezza. Nei confronti dell'uomo l'essere divino ha unito alla libertà la possibilità dell'errore, della tragedia e dell'abisso. E proprio ciò rende infinito il suo amore. Un amore senza la forza di sopportare gli abissi della libertà dell'amaro è un amore ancora incipiente e che cede facilmente alla tentazione di ritrattare la libertà concessa.

Se è questa la "conduzione" divina della nostra evoluzione, se così agisce l'essere divino quando si volge all'uomo fatto a sua immagine e somiglianza, come risponde

oggi l'umanità all'operare divino? La cultura occidentale privilegia unilateralmente l'elemento del potere. Basta guardare alla tecnologia, alla volontà d'incidere sulla terra per dominarla, all'ingegneria genetica che, prima ancora di sapere ciò che fa, rivela il preciso intento di partecipare all'onnipotenza divina, una specie di alchemica magia vogliosa di decidere delle sorti dell'individuo.

All'opposto, in oriente, c'è una cultura che privilegia la saggezza.

Dell'uomo si apprezza il cammino di sapienza, divinamente ispirata, quale unica alternativa e argine all'infinita imperfezione del suo agire.

E l'amore, il sommo mediatore, dov'è allora? Nella leggenda del *Parsifal*, nata in Europa ma universalmente cristiana ed umanissima, due sono gli attributi dell'eroe: un puro pazzo agli occhi del mondo, un inerme che ha depresso ogni ambizione di potere. L'amore sorge ovunque l'uomo prenda talmente a cuore la libertà, da rinunciare a inchiodare l'altro col suo giudizio, a imporre o a indurre in lui determinate azioni e comportamenti. Come del resto accade all'essere divino che si rivolge all'uomo, così l'amore vero sarà sempre amore per la libertà dell'uomo, e vorrà con gioia spassionata essere inerme e folle.

Anche il genitore viene chiamato prima o poi a far posto al figlio rinunciando alla sua potenza. Gli concederebbe così di trovare il proprio spazio nel mondo, abdicando a voler sapere meglio del figlio quale sia per lui la via giusta da seguire. Questo è amore. Riuscire a decidere di non guidare più, dal di fuori, le proprie creature. E nella

vita sociale, quando si tratta di andare in pensione e far posto ai più giovani, è possibile rinunciare a grosse fette di potere solo in una cultura che apprezzi l'elemento di mediazione e riconciliazione tra la potenza e la saggezza, che è amore puro. Non è forse da folli diventare vecchi e inermi e compiacersi di esserlo? Eppure ci sono anziani che ci fanno invidiare questa follia, facendoci desiderare di diventare come loro. Sono pochi, però. E chissà che i giovani d'oggi non riescano fra qualche decennio ad aumentarne notevolmente il numero.